

Sassofonisti

di Simone Garino

CONVERSAZIONI CON STEVE LACY

a cura di Jason Weiss

trad. dall'inglese di Francesco Martinelli,

pp. 330, € 28,

Ets, Pisa 2016

Jacques Derrida e Ornette Coleman

MUSICA SENZA ALFABETI

UN DIALOGO

SUL LINGUAGGIO DELL'ALTRO

a cura di Samantha Maruzzella,

pp. 126, € 10,

Mimesis, Sesto S. Giovanni (Mi) 2017

Due dei principali interpreti e innovatori del sassofono sono protagonisti di altrettante importanti uscite editoriali. La prima è una raccolta di interviste al soprannista e compositore Steven Norman Lackritz, più conosciuto con il nome di Steve Lacy. Curato da Jason Weiss ed encomiabilmente tradotto dal musicologo Francesco Martinelli, il libro è una raccolta di 34 interviste rilasciate da Lacy dal 1959 al 2004, anno della sua scomparsa. Fin dalle prime, rilasciate da un giovane che aveva già all'attivo alcune importanti tappe della sua discografia, emergono le principali influenze musicali (Monk, Sidney Bechet, Anton Webern), ma anche le grandi passioni per il cinema, l'arte figurativa e la letteratura. Pioniere del multidisciplinare, Lacy utilizzò per le sue composizioni testi di Lao Tzu, Mandel'stam e Beckett, ebbe una pluriennale collaborazione con il poeta e pittore beat Brion Gysin, e lavorò con coreografi, pittori e scultori. "Tutte le arti" – sostiene Lacy – "vengono sostanzialmente dalla stessa cosa. Mi sembra logico mescolarle". Emergono anche le molte difficoltà incontrate da Lacy nel suo percorso di artista sperimentale. In primo luogo le dif-

ficoltà economiche, che portarono l'artista a spostarsi più volte in cerca di lavoro, dalla natia New York a Roma, a Buenos Aires, a Parigi (dove visse con la cantante Irene Aebi, partner nella vita e nell'arte, per oltre trent'anni), fino al ritorno in America, a Boston, dove passò i suoi ultimi anni dedicandosi all'insegnamento. Una parabola, quella disegnata da Lacy nell'arco della seconda metà del Novecento, che merita senz'altro una riscoperta, non solo tra gli appassionati di jazz. Oltre al *corpus* centrale delle interviste, da segnalare l'appendice, con la riproduzione di alcune partiture e appunti scritti a mano dallo stesso Lacy. Nell'edizione italiana, anche due ulteriori interviste rilasciate alla rivista "Musica Jazz", e una discografia essenziale consigliata dal sassofonista Roberto Ottaviano. Un libro da raccomandare a chi già conosce e apprezza l'artista e a ogni appassionato di musica *tout court*. Magari nell'attesa di una traduzione italiana del volume di Lacy *Findings*, uscito nel 1994 in Francia (Oltre-Mesure, 2001) e tuttora uno più completi e illuminanti testi di didattica del sassofono.

Più breve, ma non di minor spessore, è *Musica senza alfabeti*, che ha come fulcro il dialogo tra Ornette Coleman e il filosofo Jacques Derrida. L'incontro avvenne alla Cité de la Musique di Parigi, in occasione di tre concerti di Coleman in duo con il pianista tedesco Joachim Kühn, nell'estate del 1997. Successivamente la conversazione fu pubblicata in Francia sulla rivista "Les Inrockuptibles" e apparve per la prima volta in Italia sul quotidiano "il manifesto". Nel volume troviamo anche un'introduzione scritta dal trombettista e filosofo Massimo Donà, che propone un interessante e inedito parallelismo tra le concezioni musicali "progres-

sive" di Ornette e Miles Davis; le *liner notes* scritte dal critico Robert Palmer per la raccolta *The complete Atlantic Recordings*, uscita nel 1993: quattro anni prima dell'incontro di Parigi, Palmer aveva rilevato i punti di contatto tra il pensiero post-strutturalista di Derrida e il concetto ornettiano di armolodia; infine un saggio di Sasaki Masashi sulle modulazioni nella musica di Ornette Coleman. A differenza del volume su Steve Lacy, dobbiamo però rilevare alcune imprecisioni davvero imperdonabili nella traduzione. Proprio lo scritto di Sasaki è il più penalizzato. Ad esempio si sceglie un improbabile "tonico" per *tonic*, inteso invece nel senso di "tonica", ossia il primo grado di una scala musicale; e "cornista" per *horn player*, dove *horn* indica genericamente, nel gergo colloquiale dei musicisti americani, uno strumento a fiato. Le imprecisioni riguardano però anche il dialogo centrale: *minstrel show* è reso con l'equivoca espressione "musica da menestrelli". Naturalmente Ornette Coleman non si ritrovò mai a suonare durante rappresentazioni revivalistiche di corti medievali, ma qui si riferisce invece al suo primo ingaggio da musicista professionista, con la compagnia itinerante Silas Green from New Orleans. Coleman ricordò quest'esperienza in un'intervista con il poeta A. B. Spellman: "Suonavamo in teatri per soli neri, sotto un tendone, la musica serviva per accompagnare danze scollacciate e roba del genere. I comici facevano dei numeri di *minstrel* tipo Zio Tom. I musicisti erano tutti neri, ma suonavamo cose tipo *Tiger Rag* e altri pezzi da *dixieland* bianco, e un po' di blues".

Sarebbe bastato uno sguardo a una biografia e qualche nota a piè di pagina per rendere tutto più chiaro. E sarebbe stato doveroso, visto che

il confronto tra le due esperienze di vita dei dialoganti è centrale (in particolare per quanto concerne le discriminazioni razziali). Un vero

peccato perché, nonostante l'inevitabile importanza di quest'uscita editoriale, tali disattenzioni lasciano il sentore di un'occasione persa.

simone.garino@gmail.com

S. Garino è sassofonista e insegnante di musica

